

L'INTERVISTA DEL LUNEDÌ

di GINO DATO

Io, figlio del terremoto, vi racconto

Stefano Ventura: aveva sei mesi nel 1980 e perse dei familiari. Per Rubbettino pubblica la storia della ricostruzione

Era il 23 novembre 1980, ore 19.34, un terremoto di intensità 10 della scala Mercalli, magnitudo 6,9, in 90 secondi seminò la distruzione in Campania e Basilicata, quasi 3000 i morti, 8800 feriti, 300 mila gli sfollati. Il sisma fu uno di quegli eventi che rimangono nella memoria di chi continua a vivere, anche se lontano dai luoghi della tragedia. Il prezzo altissimo viene ancor oggi pagato dal Mezzogiorno e dai suoi giovani, molti dei quali son dovuti emigrare per motivi di studio e di lavoro.

Uno di questi è Stefano Ventura, nato e cresciuto in un paese terremotato, Teora (Avellino). Quel giorno aveva solo 6 mesi. Oggi insegna Italiano e Storia nelle scuole superiori, coordina l'Osservatorio sul Dopusisma (Fondazione MIdA), gestisce il focus Sismografie sul blog «Il lavoro culturale» e collabora con il centro studi SORGET.

Anch'egli ha il dovere di ricostruire, ma lo fa con la storia di quell'evento, dopo quarant'anni, e le conseguenze. Per Rubbettino è uscita la sua *Storia di una ricostruzione. L'Irpinia dopo il terremoto* (pp. 244, euro 15).

«Quando concordai con il mio professore universitario, il prof. Gianpasquale Santomassimo, la tesi in Storia contemporanea all'Università di Siena racconta-chiesi di studiare un argomento collegato al mio territorio d'origine. Il professore mi propose di iniziare a considerare il terremoto del 1980 come evento storico. Da lì in poi ho dedicato diversi anni allo studio di quell'evento e alle sue conseguenze storico-sociali, allargando poi l'analisi anche agli altri disastri italiani della storia repubblicana».



AUTORE Stefano Ventura

È stato difficile?

«La cosa più difficile è stata il coinvolgimento emotivo e passionale nell'oggetto della mia ricerca. Sono nato e cresciuto in un paese terremotato, Teora (Avellino). Mia zia, che allora aveva tredici anni, è morta la sera del 23 novembre. Ho vissuto insieme ai miei coetanei le dirette conseguenze della ricostruzione, compresa quella di emigrare per motivi di studio e di lavoro. A lungo andare ho cercato di non farmi condizionare da quella spinta soggettiva e di applicare comunque il rigore e la serietà nell'analisi. Ma non si può essere oggettivi quando si parla di un trauma come quello del terremoto: è una cesura troppo netta che crea faglie invisibili, più subdole e profonde, nelle comunità e nelle persone».

La sua riflessione, maturata attraverso la storia della sua famiglia, ritiene sia oggi memoria e coscienza di un popolo? O tutto si dimentica?

«Chi ha vissuto direttamente la scossa non può dimenticare.

Non può farlo neanche chi è venuto dopo, perché il confronto con quell'evento è costante e riemerge in tantissimi modi. Ritengo che la memoria deve essere prima di tutto utile al presente: mi riferisco alla prevenzione. Bisogna sempre tener presente il rischio di vivere in un'area a forte sismicità, conoscere il terremoto come fenomeno naturale e saperlo prevenire agendo per tempo. La memoria del terremoto è una memoria difficile, costringe i sopravvissuti a fare i conti con momenti di dolore e di sofferenza, mentre nella narrazione pubblica si parla del terremoto dell'Irpinia come esempio negativo di scandali e sperperi. Non esistono tuttora musei, archivi e luoghi dove documentarsi, ad eccezione dell'Osservatorio sul Dopusisma della Fondazione MIdA, a Per-

tosa e Auletta (Salerno), che da dieci anni promuove studi, dossier e manifestazioni in quel senso».

Esiste una «economia della catastrofe»? E come agisce, se guardiamo anche a episodi più recenti insieme a quello dell'Irpinia?

«L'economia della catastrofe è una definizione di Ada Becchi, che studiò la ricostruzione e fece parte della Commissione Parlamentare d'Inchiesta sul terremoto. Fu il canale di finanziamento straordinario che sostituì la Cassa per il Mezzogiorno, che stava chiudendo i battenti negli Anni Ottanta. Tutti fecero il possibile per attingere ai fondi del terremoto, i comuni terremotati passarono da poche decine fino a 687. Il concetto di "straordinario" può essere un filo conduttore utile a capire molto della macchina dello Stato: quando c'è una situazione fuori dall'ordinario, i controlli sono minori e i tempi più rapidi. Peccato che questo non significhi, in automatico, risultati rapidi ed efficienza, anzi».

Qual è la lezione principale che discende da questa storia per i cittadini comuni?

«La storia è maestra ma non ha scolari, diceva Gramsci. Se avessimo imparato la lezione dagli eventi del passato, per rimanere anche solo ai terremoti avvenuti in Italia, ora saremmo preparati e pronti quando avviene una scossa distruttiva. Invece non è così. Un elemento positivo, però, va sottolineato: la solidarietà che allora fu fortissima, con migliaia di volontari che seguirono l'appello di Pertini e portarono aiuto ai terremotati».

E per le istituzioni e la politica?

«Bisogna distinguere due piani: la politica nazionale fu definita il "partito unico della spesa pubblica", investendo enormi finanziamenti in progetti poi inefficaci. Però i tanti amministratori locali si cimentarono nella sfida immane di gestire progetti e somme mostruose e far rinascere dal nulla i paesi. I risultati sono stati in chiaroscuro, ma non mancano esempi positivi. Dove c'era il coinvolgimento dei cittadini, è andata meglio».

